

LA TERZA IPOTESI

di **Corrado Augias**

Carcere di Vogherà. La cella di massima sicurezza è guardata a vista ventiquattro ore su ventiquattro da agenti che soltanto al momento di iniziare il loro turno fanno di essere destinati a quel servizio. **Michele Sindona**, unico ospite contro ottantotto detenute, si trova in quel carcere, in quella cella dal **25 settembre 1984**, da quando cioè gli Stati Uniti lo hanno consegnato «in prestito» all'Italia perché venga processato. Venticinque anni di reclusione gli hanno dato in America, e all'ergastolo è stata la condanna nel nostro Paese. Il verdetto della giustizia italiana è stato pronunciato da appena quarantotto ore: il clamore è stato enorme, ma il diretto interessato sembra tranquillo, addirittura assente, quasi abbia dato per scontato l'esito del giudizio, nonostante le veementi dichiarazioni dei giorni precedenti. Una impressione che sarà clamorosamente smentita.

Il **20 marzo 1986**, giovedì, alle 7.55 del mattino. **Michele Sindona** aspettava come di consueto che gli portassero la colazione in cella: una colazione poco comune, composta da un tè, un caffè, un bicchiere di latte e cinque bustine di zucchero. Gliela stavano preparando, infatti, come ogni giorno nel loro bar gli agenti di custodia. In servizio quel giorno ce n'erano tre. La **guardia Antonio Simula** versò l'acqua calda in un bricco e vi immerse una bustina di tè che aveva preso dalla scorta comune. Quanto al caffè, ne preparò due con una sola dose: uno per **Sindona**, l'altro per un dipendente del carcere. Poi, al solito, versò il caffè destinato a **Sindona** in un piccolo thermos. Intanto il **vice-brigadiere Nicolo Lanza** aveva riscaldato il latte con il vaporizzatore della macchina del caffè. Tutto era pronto: **Simula** e **Lanza** presero cinque bustine di zucchero, anch'esse dalla riserva comune, e le chiusero in un barattolo. Il tutto poi fu sigillato in un contenitore montato su ruote che veniva usato soltanto per il trasporto della colazione di **Sindona**. A chiuderlo era un lucchetto.

Il succedersi meticoloso di queste azioni può sembrare ridicolo, ma di mezzo c'era la vita di un uomo, che un tempo era stato salutato da **Giulio Andreotti** come «**il salvatore della lira**» e adesso invece era diventato un intoccabile, bollato come bancarottiere e addirittura come assassino. Sembrava un'ipotesi remota, da romanzo d'appendice, che all'ospite di un carcere italiano venisse tappata la bocca con un caffè avvelenato. C'era stato, è vero, il **caso di Gaspare Pisciotta**, luogotenente di **Salvatore Giuliano**, che grazie a un caffè alla stricnina non aveva mai potuto raccontare ciò che sapeva della morte del bandito. Ma quella era una storia vecchia, accaduta in un'altra Italia, trent'anni prima. Chissà, forse neppure gli agenti di custodia credevano che **Sindona** corresse davvero un pericolo. Tuttavia continuavano a fare i loro gesti di sempre, a usare mille, inutili, precauzioni.

NELLA CELLA

Alle 8 di quel **20 marzo Gianfranco Boi** e **Rosario Ribbisi**, altri due agenti di custodia, presero il contenitore chiuso con il lucchetto, montato su un carrello, e lo portarono fino alla cella di **Sindona**. Il contenitore venne aperto all'interno della cella dal capoposto, il **brigadiere Lucio Bussi**. **Sindona** prese il tè e lo versò in una ciotola: di solito era la prima cosa che beveva. Non però quella mattina.

Con in mano il bicchierino di plastica in cui aveva versato il caffè dal thermos, si diresse invece al piccolo bagno annesso alla cella. Con sé aveva anche le cinque bustine di zucchero. Nessuno

vide che cosa il detenuto stesse facendo in bagno, tutto ciò che sappiamo è stato ricostruito a posteriori, induttivamente. **Sindona** depose il bicchierino sul lavabo, zuccherò il caffè, poi gettò nel water tutte le bustine, comprese quelle non utilizzate. Tirò lo sciacquone, assicurandosi che le bustine sparissero, solo allora, d'un fiato, trangugiò il caffè.

Tornò nel campo visivo delle guardie (e delle telecamere a circuito chiuso) allorché rientrò nella cella, barcollando e urlando: «**Mi hanno avvelenato, mi hanno avvelenato**». Poi stramazza sulla branda. Portato in ospedale, morì cinquantasei ore dopo: avvelenato da una dose massiccia di cianuro, stabilì il referto. Se si fosse trattato di omicidio o di suicidio, avrebbe provveduto la magistratura ad accertarlo.

Non era la prima volta che un banchiere italiano moriva in modo così clamoroso e misterioso. Qualche anno prima, nel **giugno '82** sotto un ponte del Tamigi, a Londra, era stato ritrovato il presidente del **Banco Ambrosiano**, **Roberto Calvi**, che penzolava cadavere da un'impalcatura con un cappio intorno al collo. Anche in quel caso s'era posta la stessa domanda: l'avevano ucciso? Si era tolto la vita?

SINDONA E CALVI

Avevano molte cose in comune **Sindona** e **Calvi**: interessi economici, intraprendenza e spregiudicatezza negli affari, ambigue frequentazioni, appoggi sorprendenti, l'immane iscrizione alla **loggia massonica segreta P2**, i rovesci di fortuna che dagli altari li avevano trascinati, repentinamente, nella polvere... Infine anche la tragica morte. Tragica non soltanto nel senso che si attribuisce in genere a ogni morte non naturale. Tragica piuttosto nel senso proprio e tecnico, poiché un'impiccagione sotto un ponte di Londra e un avvelenamento da cianuro in carcere risulterebbero la conclusione adeguata a una tragedia di stampo elisabettiano, richiederebbero, per essere descritte, la penna di un grande autore tragico, se sulla realtà italiana fosse ancora possibile scrivere tragedie, e di stampo elisabettiano.

Da cronista, mi sono limitato a raccontare la morte di **Sindona** e a sollevare qualche interrogativo nella puntata di **Telefono Giallo** a lui dedicata. È stata una puntata difficile e non lo nascondo: personaggi che avrebbero potuto parlare non hanno accettato il nostro invito; altri che avrebbero voluto non hanno potuto, poiché gli è stato impedito. Non è mancata un'accesa discussione sui giornali, lo vedremo, in seguito ad alcune testimonianze, anche anonime, giunte in trasmissione.

Forse lo strascico di polemiche è inevitabile allorché si rievocano vicende simili e si è costretti ad affondare le mani in fatti vergognosi. Difficile, infine, il momento in cui il programma è andato in onda, alla vigilia del congresso della **Democrazia cristiana**, con molto nervosismo politico in giro, molta gente pronta a captare segnali e allusioni, anche a sproposito.

La notizia dell'avvelenamento mise a soqquadro tutta l'Italia. Una morte da tragedia, ho detto. Ma la tragedia è talvolta in bilico tra sublime e ridicolo, e in certe circostanze il ridicolo prevale. Se non ci fosse stata di mezzo la morte reale di un uomo, avrebbe anche potuto sembrare un passaggio da opera buffa, magari con un titolo preso in prestito da Rossini, il massimo autore di questo genere così italiano. Avrebbe potuto chiamarsi «L'inutil precauzio-ne», come in un primo momento, per distinguerla dall'omonima opera di Paisiello, era stato battezzato Il barbiere di Siviglia. Tante precauzioni, e poi il veleno arrivava tranquillamente in cella.

Chi aveva interesse a eliminare Sindona? Purtroppo erano in tanti. Ed egli stesso, quando si trovava ancora in America e non voleva essere consegnato all'Italia, l'aveva preconizzato: «**Se torno in Italia, è facile che mi arrivi un caffè alla Pisciotta**». Ma si trattava poi di omicidio? E se invece, con l'istrionismo che l'aveva sempre contraddistinto, **Sindona** si fosse suicidato per vendetta, con l'intenzione di mettere nei guai i suoi nemici, facendo cadere su loro l'accusa di assassinio? Tutto era possibile per una mente contorta e brillante come quella di **Sindona**. Del

resto, ancora una volta, era stato lui stesso ad anticipare l'ipotesi: «**È così facile suicidarsi col cianuro**».

Omicidio, suicidio. Tra queste due alternative va cercata la risposta all'interrogativo aperto da quella tazzina di caffè. Ma nel corso del programma, lo vedremo, è stata avanzata una terza possibile ipotesi.

Per fugare definitivamente dubbi e sospetti bisognerebbe poter entrare, ancor più che nella psicologia dei nemici di **Sindona**, tutti da ricercare tra i suoi ex amici, nella mente del finanziere stesso. Ma questa è l'impresa più difficile. Lo è sempre stata. **Sindona** era una sfiga: mai si capiva che cosa pensasse, quali carte avesse in mano, su quali appoggi potesse davvero contare. Per questo la vita di **Sindona** - le ragioni della sua ascesa e della sua caduta - non costituisce un giallo meno avvincente di quello costruito attorno alla sua morte. E più della sua morte, più dell'**assassinio di Ambrosoli**, è lui come persona a rappresentare ancora oggi uno dei più inquietanti enigmi dell'Italia del dopoguerra.

IL BANCHIERE DI PATTI

Michele Sindona era nato nel 1920 a Patti, in Sicilia, figlio di un impresario di pompe funebri. Negli anni d'oro, quando era «**il re di denari**», i concittadini se ne mostravano orgogliosi; più tardi però, quando i giornali cominciano a scrivere continuamente «**il bancarottiere di Patti**», protestarono, scorgendo nell'epiteto un che di razzista: se **Sindona** fosse nato, per esempio, a Udine, dicevano, nessuno l'avrebbe chiamato «**il bancarottiere di Udine**».

Di lui adolescente, ecco un tratto del profilo tracciato dallo scrittore siciliano **Vincenzo Consolo**: «**Era un ragazzo appartato e taciturno, non timido, presumibilmente, ma di quelli che in Sicilia si chiamano "mastica ferro", che disdegnano cioè amicizie e compagnoneria, che denunciano nel pallore del volto ambizione e determinazione**». «**Mastica ferro e rosica ossa**», si dice in Sicilia: l'ambizione, a stento celata, va di pari passo con il risentimento continuo, con una certa aria torva, con la volontà di farla pagare, di vendicarsi alla prima occasione. «**Mastica ferro e rosica ossa** » **Sindona** lo rimarrà per tutta la vita.

Era intelligente, **Sindona**, e sveglio. Ma s'era svegliato tardi, all'ultimo anno di liceo. L'avevano tutti creduto un mediocre e d'un tratto, invece, aveva fatto vedere mirabilia in matematica, nella capacità di far quadrare problemi ed equazioni. S'era poi laureato a Messina, in legge: l'unica laurea, insieme a quella in medicina, che nel Sud di quegli anni potesse risultare utile a un ragazzo in cerca di promozione sociale.

A Patti era tornato come «giovane di studio» presso un avvocato. Doveva stargli stretto quel posto, sognava ben altro per sé. Diventò commercialista a Messina, esperto in compravendita di arance. Smaniava, e un giorno arrivò a Milano, deciso a piantarvi le tende, come un emigrante: «**Con la valigia di cartone e mille lire in tasca**» diceva egli stesso.

È il 1946. La guerra è finita da poco, l'Italia è a pezzi, sta per cominciare un periodo incredibile che in tutta Europa sarà chiamato il «miracolo italiano». Parte da qui l'ascesa di **Michele Sindona**, che sembra irresistibile soltanto perché il momento era favorevole e nessuno aveva interesse a resistergli.

Cominciò aprendo uno studio di consulente tributario. Aveva rapporti amichevoli e d'affari con **Enrico Cuccia**, uno dei *patron* della finanza italiana. Risultava tra i sostenitori della campagna elettorale del presidente americano **Richard Nixon**, amico di **David Conolly**, segretario al Tesoro statunitense. Il **Vaticano**, in pratica, attraverso **monsignor Marcinkus**, presidente dello **IOR**, la banca vaticana, gli aveva affidato la gestione delle sue finanze...

Un finanziere, quindi, più che un imprenditore e come imprenditore «diversificava»: caramelle, vibromassaggiatori, cartoline tridimensionali... Non sarebbe arrivato così lontano se avesse

soltanto bluffato, il figlio del necroforo di Patti. Capacità ne aveva, e brillanti: rivelate e nascoste, nello stesso tempo, da quegli occhi furbi, quel sorriso mesto e sardonico che non l'abbandonò neppure dopo la condanna all'ergastolo.

Sindona era riuscito a portare a buon fine trattative complesse che tanti altri non sarebbero stati nemmeno in grado di cominciare. Il merito, per la verità, non è stato soltanto delle sue capacità, ma anche degli appoggi di cui godeva da parte di gente che doveva restituirgli favori e non poteva dirgli di no. Fu questa, principalmente, la ragione della sua ascesa. E anche della sua caduta. Perché, se qualcuno non può dirci di no, è perché noi a nostra volta dovremo dirgli di sì. E quando i rapporti lievitano in un groviglio di minacce reciproche, di favori reciproci e di ricatti incrociati, i giochi diventano sempre più pesanti, in un continuo vertiginoso rilancio e si finisce, prima o poi, col raggiungere un livello critico. Fu questa, in sostanza, la vicenda economica di **Michele Sindona**.

Sindona rilanciava e si espandeva all'estero, metteva piede a New York. Non aveva però dimenticato la natia Patti. Dalla Sicilia si faceva mandare spesso, ovunque si trovasse, anche negli Stati Uniti, la salsiccia che un macellaio di fiducia confezionava apposta per lui: la ordinava a metri e ne regalava ai suoi amici. Non aveva dimenticato il mare su cui si affaccia Patti. Perciò, durante le interviste e i consigli di amministrazione, mentre parlava al telefono, fabbricava di continuo barchette di carta fino a riempirne tutto il tavolo. Ha scritto **Vincenzo Consolo** in proposito: **«Desiderio di fuga, di evasione, di una vita diversa da quella che era costretto a fare. diranno gli psicologi. Ma memoria anche, noi crediamo, delle barche da pesca e dei barconi carichi di pentole, piatti, giare di terracotta, sfornati dalle numerose fornaci di Marina di Patti».**

Intanto a Milano, negli stessi anni, gli **anni Sessanta** e l'**inizio dei Settanta**, svolgeva il suo lavoro un giovane avvocato dal carattere opposto a quello del finanziere: chiuso, taciturno, persino ombroso. Era opposta a quella di **Sindona**, soprattutto, la tempra morale dell'uomo: nessun compromesso, nessun ricatto, nessuna complicità. **Giorgio Ambrosoli** era il suo nome, e il suo cammino non sembrava davvero destinato a incrociare quello del finanziere. Invece fu proprio questo che accadde, nel **1974**.

FINE DEL BLUFF

E' l'anno in cui qualcuno comincia finalmente a guardare nelle scatole cinesi di **Sindona** e a scoprirle vuote. **Sindona** aveva bisogno di rastrellare denaro tra i risparmiatori: un aumento del capitale sociale della **Finambro**, una società finanziaria, gli sembrò l'espedito più appropriato. Del resto quella era la sua specialità: comprava aziende decotte, ne aumentava il capitale sociale in modo che il valore del titolo crescesse in borsa. In quell'occasione si rivolse a **Cuccia**, questi girò la domanda per la necessaria autorizzazione al **ministro del Tesoro, Ugo La Malfa**. Il quale volle vederci chiaro: **«Mezza Italia - scrisse in una lettera a Guido Carli - fa pressione per combinare questa operazione e ciò non fa che crescere la mia diffidenza».**

La Malfa negò l'autorizzazione e per **Sindona** fu l'inizio della fine: il **29 settembre 1974** la **Banca Privata Finanziaria** e la **Banca Unione** vennero messe in liquidazione, dal momento che si scoprì un ammanco di duecentocinquantaquattro miliardi. Liquidatore fu nominato proprio **Giorgio Ambrosoli**, l'avvocato dallo sguardo triste.

Gli amici di **Sindona** dissero che **Ugo La Malfa** ce l'aveva con il finanziere, per chissà quale motivo. **«Non è vero - dichiara Giorgio La Malfa, figlio dell'ex ministro del Tesoro, attuale segretario repubblicano - mio padre neppure lo conosceva. Ma, appunto, lo misero in sospetto tutte quelle pressioni in suo favore. C'era troppa gente interessata alla sorte finanziaria di Sindona»** Nell'intervista mandata in onda durante la trasmissione abbiamo chiesto a **Giorgio La Malfa** quale fosse la mezza Italia che aveva a cuore il finanziere: **«L'Italia della P2»** è stata la risposta. Allora, nel **1974**, il ministro del Tesoro quando diceva di no alle pressioni, non poteva saperlo, ma più tardi il nome di **Sindona** fu trovato nelle liste di **Licio Gelli** insieme a quello di **Roberto Calvi**. E poi, quando **Sindona** finì sotto processo negli Stati Uniti, i primi **«affidavit»** -

una sorta di referenza che, secondo il diritto americano, può essere presentata in tribunale - che arrivarono alla magistratura di New York furono proprio quelli firmati da **Gelli** e da **Carmelo Spagnuolo**, allora procuratore generale di Roma, poi finito anche lui nella **P2** ed espulso dalla magistratura.

Ma dire **P2** forse, è dire poco. Perché **Sindona** aveva fatto favori a tutti. Aveva «**prestato**», ad esempio, due miliardi alla DC in occasione della campagna per il **referendum contro il divorzio**, si vantava di aver regalato soldi a quasi tutti i partiti. Quel **Sindona** che **Ugo La Malfa** voleva «**rovinare**» era lo stesso che **Giulio Andreotti**, durante un pranzo ufficiale a New York, aveva definito «**il salvatore della lira**», premiandolo con un «Oscar dell'economia», simboleggiato, chissà perché, da una riproduzione in bronzo della Fontana di Trevi.

Ricordando quella definizione, **Giorgio La Malfa** è stato tagliente: «**Ho visto in televisione che, durante un'intervista di Enzo Biagi, Andreotti ha finto di cadere dalle nuvole. Ho conosciuto un Sindona bravissimo, ha detto, non so se poi è diventato un delinquente. Io credo che un uomo politico non se la possa cavare così, che ha delle responsabilità oggettive se confonde un mascalzone con una persona perbene**». È stato soprattutto questo giudizio di **La Malfa**, duro ma non ingiustificato, a suscitare, com'era facile prevedere, uno strascico polemico sui giornali.

UN COMPLIMENTO DI TROPPO

Vale comunque la pena raccontare com'era nato quel «complimento» che **Andreotti** aveva rivolto a **Sindona**. Tra l'altro, serve a gettare un altro fascio di luce sul modo in cui **Sindona** agiva. Era il **1973**: in Italia, l'anno precedente, c'erano state le elezioni politiche che avevano aperto la strada a un governo di centro-destra, **DC-PLI**, guidato da **Giulio Andreotti**. Una coalizione sicuramente gradita a **Michele Sindona**, che si vantava, da noi e in America, di combattere i **comunisti**. Anche quelli, diceva, che non stanno nel **Partito Comunista**. È per questo che da New York, dove in pratica si è quasi trasferito, il finanziere decide di aiutare il governo italiano, preavvertendolo che a Wall Street si sta preparando una manovra speculativa al ribasso contro la nostra moneta. **Andreotti**, naturalmente, gli si mostra grato e qualche tempo dopo lo definisce «**salvatore della lira**». Solo che, come in seguito raccontò ai giudici **Carlo Bordini**, braccio destro del finanziere, a speculare contro la lira era stato lo stesso **Sindona**! Un modo di agire tipico della mafia: se paghi il «pizzo», ti concedo la mia protezione contro gli attentati che io stesso potrei farti e ai quali, per il momento, rinuncio.

Quando il suo gioco venne scoperto, **Sindona** si trasferì definitivamente in America, in un'elegante suite al **Pierre**, l'esclusivo albergo sulla Quinta Avenue di New York, dove concedeva un'intervista dietro l'altra. I giornalisti italiani lo andavano a trovare spesso e lui a tutti faceva discorsi tenuti a metà tra l'allusione e la recriminazione, l'autocompatimento e la minaccia in codice. E mentre lui parlava, le sue dita, quasi inconsapevolmente, seguitavano a fabbricare barchette che andavano ad allinearsi in file ordinate sul tavolo di marmo nero.

A Milano, invece, **Giorgio Ambrosoli** non parlava. Stava chino sulle carte delle due banche sindoniane in liquidazione, cercando di capire dove fossero finiti i capitali mancanti, di evitare che a pagare fossero come sempre i piccoli risparmiatori. «**Con Ambrosoli** - ha ricordato in trasmissione il **pubblico ministero Guido Viola** - **i rapporti all'inizio non furono facili. Poiché era un uomo schivo, riservato. Ma poi ci conoscemmo meglio. Debbo dire che Ambrosoli interpretò il ruolo che gli era stato affidato in maniera esemplare**». E fu per questo che **Sindona** lo fece diventare il suo nemico principale, il più pericoloso di tutti, colui che, con le buone o con le cattive, bisognava mettere in condizione di non nuocere.

Cominciò con le buone. Se lo poteva permettere. In Italia contava ancora su amici fidati, su protezioni potenti: toccava a loro tirarlo fuori dai pasticci. Era arrivato il momento in cui chi era stato beneficiario da **Sindona** doveva pagare la sua cambiale in bianco. Così almeno pensava il

finanziere che a New York si rodeva l'anima. Molti, intuendo il suo declino, si defilarono, altri non potendo farlo, cominciarono a diventare evasivi con lui, come per esempio **Licio Gelli** e **Roberto Calvi** che erano legati a **Sindona** dal vincolo della **P2**. Fu a loro che **Sindona** si rivolse perché facessero approvare da chi di dovere il piano di salvataggio delle sue banche che egli stesso aveva preparato: se fosse andato in porto, avrebbe evitato la bancarotta e **Ambrosoli** l'avrebbe finita di ficcare il naso nei suoi bilanci.

Nel corso della trasmissione abbiamo presentato un documento eccezionale: un'intervista, da noi girata qualche giorno prima del programma, in cui **Licio Gelli** parla di **Sindona**. L'ex capo della **P2** ha raccontato che un giorno, mentre lui era all'**Hotel Excelsior** di Roma, gli si presentò **Joseph Miceli Crimi**, un medico italo-americano affiliato alla loggia, che incontreremo nuovamente nella nostra storia: «**Mi chiese aiuto per conto di Sindona. Io feci tutto quello che potevo fare per lui. Non potevo fare di più**».

È stato chiesto a **Gelli** chi gli avesse presentato **Sindona**. «**Non ricordo** - è stata la risposta - **ma doveva trattarsi di una persona molto onorevole**». E nel dire questo, **Gelli** ha calcato l'accento sull'aggettivo «**onorevole**», quasi a far capire che, invece, si ricorda benissimo: era un «**onorevole**» - un deputato, un senatore, un ministro forse - e, volendo, potrebbe anche dire di chi si trattava. Non c'è da stupirsi: di questo dire e non dire **Gelli** e **Sindona** sono stati sempre maestri.

La risposta più rivelatrice è arrivata però a conclusione dell'intervista, quando il Gran Maestro della **P2** ha espresso un giudizio complessivo sul finanziere: «**Sarebbe stato un magnifico ministro delle Finanze o un governatore della Banca d'Italia**». **Gelli** sembra ignorare che **Sindona** non è stato condannato solo per bancarotta, ma anche per omicidio.

Il piano di autosalvataggio venne sottoposto a **Cuccia** che fece parecchie difficoltà. **Sindona** sembrò incassare in silenzio. Ma era un silenzio minaccioso: nel **maggio del '77** a **Enrico Cuccia** qualcuno accenna, quasi per caso, a un possibile rapimento di uno dei suoi figli. La notizia è vaga, ma efficace, come nome dell'ipotetico mandante si fa quello di **Sindona**. **Cuccia**, spaventato, preme per incontrarsi con il genero di **Sindona**, **Piersandro Magnoni**, e affrontare insieme il salvataggio della **Banca Privata**.

È superfluo notare che **Sindona**, probabilmente, non pensava affatto al rapimento, poiché sapeva che le cose non era necessario farle, si otteneva lo stesso effetto facendole balenare, con un semplice «**avvertimento**», alla maniera mafiosa. Delle titubanze di **Cuccia** forse **Sindona** faceva risalire la colpa a **Calvi**: non doveva essere stato molto convincente; ed è per questo che, una mattina dell'**autunno 1977**, Milano si sveglia tappezzata di manifesti con su scritto «**Calvi in galera**».

Quasi sicuramente l'impazienza di **Sindona** non era giustificata, la **P2** si stava muovendo in suo soccorso. Quando il piano di salvataggio arriva a Palazzo Chigi, il **presidente del Consiglio Giulio Andreotti** lo affida, perché lo esamini, non al ministro del Tesoro in carica, ma al **ministro dei Lavori pubblici, Gaetano Stammati**, che si saprà appartenere anche lui alla **P2**. Il gesto di **Andreotti** è stato difeso in trasmissione da **Giuseppe Azzaro, deputato democristiano**, membro della **Commissione d'indagine su Sindona**: «**Stammati era un tecnico, e poi era un ex ministro del Tesoro**». **Stammati** inoltrò il piano alla **Banca d'Italia** che lo bocciò: fu per questo che il **governatore generale Paolo Baffi** fu incriminato e il **vice direttore Mario Sarcinelli** addirittura arrestato nel **marzo '79** con accuse pretestuose?

Sindona stava proprio perdendo la pazienza. Oltre tutto, ai guai che aveva in Italia si erano aggiunti anche quelli che, minacciosamente, cominciavano a profilarsi in America: la **Franklin Bank** registrava una perdita secca di sessanta milioni di dollari. Si capisce, quindi, molto bene perché avesse fretta di sistemare almeno gli affari italiani. Se le buone maniere non risultavano sufficienti, voleva dire che sarebbe passato alle cattive.

Enrico Cuccia subì un primo attentato nel **dicembre del 1978** (il secondo fu nell'**ottobre dell'anno seguente**). Si spaventò, ma lo prese appunto per quello che era: un «**avvertimento**». **Sindona** non poteva essere così pazzo da volerlo morto. Ma quando, qualche mese più tardi, **Cuccia** andò a New York per incontrarsi con il finanziere, trovò il suo interlocutore fuori di sé: minacciava apertamente, voleva uccidere tutti coloro che l'avevano tradito, a partire da **Cuccia**. E tutti coloro che gli stavano facendo del male, a partire da **Ambrosoli**.

AMBROSOLI DEVE MORIRE

L'impressione era che il terreno cominciasse a scottare sotto i piedi di **Sindona** e che lui si stesse dibattendo furiosamente, confusamente. Alternava momenti di euforia e di eccitazione a momenti di confusione e di cupezza. Forse si rendeva conto d'aver sbagliato nel credere sempre soltanto a sé stesso, nell'essersi circondato di collaboratori mediocri. Aveva compiuto errori madornali soprattutto per questo. Avrebbe potuto evitarli facilmente: soltanto se avesse avuto accanto gente capace, soltanto se si fosse fidato un po' più degli altri.

Faceva caldo a Milano. Era solo l'**inizio di luglio**, e la città appariva già vuota. **Giorgio Ambrosoli** era rimasto solo, la moglie e i figli se n'erano andati in vacanza, lui ne approfittava per lavorare più intensamente. Gli era accanto in tutte le sue giornate di lavoro un collaboratore fidato, il **maresciallo Silvio Novembre**, anche lui momentaneamente scapolo in seguito alla partenza della moglie per il mare. Forse lo stesso **Ambrosoli** aveva premuto perché la famiglia lasciasse Milano e si mettesse al sicuro. Non solo dal caldo.

C'erano state delle minacce. Le solite. Una voce al telefono, dall'accento siculo-americano, che aveva cominciato in tono mellifluido e poi era esplosa. Lo ha raccontato in trasmissione il **maresciallo Novembre** che assistette alle due telefonate da parte del «**picciotto**», come scherzosamente tra loro chiamavano l'anonimo telefonista. Nella seconda le minacce erano esplicite: «**Non sei degno della mia fiducia, registri le mie telefonate. Perciò morirai ammazzato come un cornuto**».

Messi giù i ricevitori - il maresciallo ascoltava da un altro apparecchio - i due s'erano guardati con preoccupazione, ma sorridendo, anche un po' per quel «**cornuto**» che sembrava buttato lì giusto per non smentire il tradizionale *cliché* del picciotto mafioso. **Ambrosoli** poi era tornato a lavorare, per nulla disposto a sottrarsi al suo dovere per quella minaccia.

Il lavoro era entrato in una fase delicata. **Ambrosoli** aveva trovato le tracce di tre miliardi e mezzo di dollari, un deposito fiduciario che era finito nelle mani di **Roberto Calvi** e di **monsignor Marcinkus**, il presidente dello **IOR**, l'istituto finanziario del **Vaticano**. Ne aveva parlato per giorni con alcuni giudici americani venuti a Milano apposta per indagare su **Sindona**. Era già pronto il verbale della testimonianza e **Ambrosoli** avrebbe dovuto firmarlo il giorno dopo, **12 luglio**. Una testimonianza importante, forse decisiva, per far capire anche alla giustizia americana quali fossero i sistemi di **Sindona**. Adesso che **Ambrosoli** aveva finito di deporre, la tensione era calata e l'avvocato aveva deciso di prendersi una serata di libertà.

La sera del **11 luglio 1979** nel salotto di casa **Ambrosoli** ci fu una piccola riunione innocente di scapoli estivi, tutti uomini con le mogli al mare. «**Vedemmo un incontro di boxe in televisione - ha raccontato Novembre - poi l'avvocato volle riaccompagnarci a casa con la sua auto**». Al ritorno, quando **Ambrosoli**, ormai solo, stava per aprire il portone di casa, qualcuno gli scaricò addosso tutti i colpi di una P38, poi si liberò della pistola buttandola, secondo una possibile ipotesi, in un naviglio.

Con **Ambrosoli** moriva un uomo dalla moralità laica esemplare: è a lui che, idealmente, abbiamo dedicato quella puntata di **Telefono Giallo**. L'ho aperta leggendo alcuni brani di una lettera indirizzata alla moglie in cui la statura morale del personaggio si impone, grazie a certi valori ideali, gli stessi sui quali si fonda il nostro vivere civile: «**È indubbio che in ogni caso pagherò a**

molto caro prezzo l'incarico. Lo sapevo prima di accettarlo, e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese. A quarantanni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo e ho sempre operato - ne ho piena coscienza - solo nell'interesse del Paese e creandomi, ovviamente, solo nemici. Qualunque cosa succeda, dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali abbiamo creduto: che abbiano coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia, verso il Paese; si chiami Italia o si chiami Europa».

Colpisce quell'avverbio «**ovviamente**»: nell'Italia dei potenti che continuava a trattare con **Sindona**, era ovvio farsi dei nemici, compiendo il proprio dovere. Infatti, quell'Italia che aveva a lungo corteggiato e omaggiato **Sindona**, ai funerali di **Ambrosoli**, uomo giusto e coraggioso, non mandò nessuna rappresentanza ufficiale, un'omissione, una dimenticanza, non soltanto vergognosa, ma anche rivelatrice.

Chi era stato a uccidere il liquidatore della **Banca Privata** e della **Banca Unione**? Vennero fuori due nomi: **Robert Venetucci**, innanzi tutto, un italo-americano, figura caricaturale che sembra uscita da un film: veste gessato, parla «broccolino», ostenta i soldi che possiede, non si capisce come li abbia guadagnati, che lavoro faccia. **Venetucci** è, ovviamente, legato alla **mafia**, ed è stato lui a organizzare il delitto. A eseguirlo - ecco il secondo nome - è stato un personaggio non meno pittoresco. Si chiama **William Aricò**, killer di professione. Gli amici, scherzosamente, lo chiamano «**Bill the exterminator**»: Bill il derattizzatore. L'ironia e lo scherno, evidenti nella definizione, non sono rivolti alle vittime, ma allo stesso Bill, quasi a negargli quel barlume di dignità che è sempre necessario allorché si ha a che fare con gli uomini, sia pure per ucciderli. Bill, invece, può avere a che fare soltanto con i topi, come del resto realmente ha fatto in passato, talvolta.

Di fronte a un agguato come quello contro **Giorgio Ambrosoli**, si ha voglia di dar ragione a **Massimo Teodori**, deputato radicale, membro della **Commissione d'indagine su Sindona**, quando in studio ha sostenuto che ormai in Italia l'omicidio è diventato un mezzo molto usato di lotta politica ed economica. In realtà **Teodori** si riferiva alla morte di **Sindona**, ma a maggior ragione la sua osservazione vale per **Ambrosoli**. Possibile che personaggi avvezzi come **Sindona** alle stanze del potere, a certe mediazioni per risolvere i loro problemi, pensassero di poter ricorrere a soluzioni così spicce e feroci come l'omicidio su commissione? È più che possibile, è certo.

All'inizio, che **Sindona** fosse il mandante dell'**omicidio di Ambrosoli** era soltanto un sospetto; più che ragionevole, ma non più di un sospetto. Divenne certezza più tardi, nel **1983**, quando **William Aricò**, che era finito in carcere negli Stati Uniti, confessò tutto. Poco dopo aver confessato, però, il **20 febbraio 1984** «**Bill the exterminator**» morì, si disse, mentre tentava di fuggire dal penitenziario di massima sicurezza di New York. Se la tentata evasione non fosse vera, e qualcuno ne dubita, si stenterebbe a crederci: una morte così parrebbe inventata da una fantasia a corto ormai di trovate. **Aricò**, infatti, quel giorno stesso avrebbe dovuto presentarsi davanti alla Corte federale di Brooklynn che stava per decidere in merito all'extradizione chiesta dalle autorità italiane.

Era solo un sospetto che **Sindona** avesse fatto uccidere **Ambrosoli**. Ma la magistratura indagava e i giornali cominciavano a parlarne con insistenza, al punto che il finanziere, il **2 agosto 1979**, decise di sparire. Proprio così: sparì da un giorno all'altro. La vicenda che sto raccontando presenta a questo punto un episodio che non ha nulla da invidiare, come invenzione, al **Mario Puzo** del **Padrino**, uno scambio tra cronaca e invenzione, molto vicino all'episodio di **Michael Corleone** che, nel film, si rifugia in Sicilia, dopo aver ucciso un poliziotto. Diversamente dal romanzo, però, nella storia di **Sindona** i toni si fanno tragicomici, quasi farseschi. Entrano in scena, e sembrerebbe incredibile, persino una parrucca e un paio di baffi finti.

QUELLO STRANO VIAGGIO IN SICILIA

Infatti, è così camuffato - con una parrucca bionda e un paio di baffi finti che si staccavano per il caldo - che il finanziere, mentre molti parlavano già di rapimento, raggiunge Vienna. Ad aiutarlo nel trasferimento sono stati gli **Spatola** e gli **Inzerillo**, cioè elementi di due delle più potenti famiglie mafiose nel campo degli stupefacenti, che gli hanno messo a disposizione due «accompagnatori»: **Antonio Caruso** e **Joseph Macaluso**. Debbono aiutarlo o anche controllarlo? La domanda non è poi così importante: in un rapporto mafioso chi ti protegge è quasi sempre lo stesso che ti minaccia.

Non ha cambiato soltanto connotati **Sindona**, ha cambiato anche nome. Adesso si chiama **Joseph Bonamico**. Nome falso, ma rivelatore: quel «*buon amico*» non sarà un amico degli amici? Il **6 agosto** si sposta ad Atene, dove lo aspetta **Joseph Miceli Crimi**, il medico piduista che abbiamo già visto chiedere aiuto a **Gelli** all'**Hotel Excelsior** di Roma. **Insieme raggiungono Palermo**, dove i due vengono ospitati in una villa di **Rosario Spatola**, personaggio in odore di mafia. Poi **Sindona** si trasferisce a casa di un'insegnante, **Francesca Paola Longo**; è imprudente, si fa vedere apertamente con **John Gambino**. Ovviamente, ci si renderà conto solo in seguito che quei due signori in giro per Palermo erano uno il finanziere «*rapito*» e l'altro il boss dei boss della droga in America.

Ma qual era lo scopo di tutti quegli spostamenti? E perché **Sindona** per nascondersi aveva scelto Palermo, il posto più ovvio? No, non era perché influenzato dal racconto **La lettera rubata** di **Poe**: non pensava che il nascondiglio più sicuro fosse quello dove nessuno sarebbe andato a guardare perché sotto gli occhi di tutti. Per quanto tragicomica, l'avventura siciliana di **Sindona** non era così puerile e grottesca, come in trasmissione ha sostenuto **Armando Radice**, avvocato di **Miceli Crimi**.

È invece verosimile, come ha sostenuto **Giuseppe Azzaro**, che **Sindona** fosse andato in Sicilia nel tentativo di stabilire un rapporto con la mafia: per questo erano avvenuti gli incontri con **John Gambino**. Forse la mafia si era illusa di potersi servire degli agganci di **Sindona** con il **governo italiano**, con la **P2**. Si sarebbe così saldato un triangolo di ferro: **mafia-governo-P2**. Erano noti gli agganci della **mafia** con esponenti del potere politico; da lì a poco si sarebbe saputo dei rapporti **P2-governo**; quanto ai legami **mafia-P2**, bastavano personaggi come **Miceli Crimi** a dimostrarli.

C'è di mezzo anche una strana storia, secondo la quale la **mafia italo-americana** stava preparando un **golpe separatista in Sicilia**, al fine di trasformare definitivamente l'isola in un porto franco della droga. Fatto sta che da quegli incontri non maturò nulla: probabilmente **Gambino** si era reso conto che **Sindona** era un personaggio ormai bruciato, impresentabile. Rimaneva tuttavia un «*buon amico*» e gli fece un ultimo favore: riuscì a farlo imbarcare su un aereo diretto a New York, eludendo la sorveglianza degli agenti italiani.

«Sono Michele Sindona. Mi trovo a New York. Sono stato appena liberato dai miei rapitori». Questo il succo della telefonata che il finanziere fece alla polizia americana il **16 ottobre**: in realtà si trovava in città già da tre giorni. Erano passati quasi tre mesi dall'**assassinio di Ambrosoli** a Milano, due mesi e mezzo da quando **Sindona** era sparito. La polizia lo accolse a braccia aperte, nei suoi confronti era stato spiccato mandato di cattura a causa del crack della **Franklin Bank**.

Alla storia del rapimento nessuno credette, nonostante la presunta vittima mostrasse una ferita d'arma da fuoco alla coscia sinistra. Si saprà dopo che, per avvalorare la storia del sequestro, si era fatto sparare egli stesso a Palermo da **Joseph Miceli Crimi**, che essendo medico prima gli sparò, ma in maniera da evitare brutte complicazioni, e subito dopo provvide alla medicazione. I giudici di New York, senza lasciarsi troppo intenerire dalla storia del rapimento, lo condannarono a venticinque anni di reclusione.

Anche i giudici italiani avevano voglia di sentire **Sindona**: per il fallimento della **Banca Privata** e soprattutto per l'**omicidio di Ambrosoli**. Ma dovevano passare cinque anni prima che la giustizia americana «prestasse» il detenuto **Michele Sindona** alla magistratura italiana. E ci volle un accordo speciale tra **Mino Martinazzoli**, ministro della Giustizia, e il suo collega americano, perché venisse accordata l'estradizione.

Nel frattempo, a Castiglione Fibocchi, erano stati trovati gli **elenchi degli iscritti alla P2**: il nome di **Sindona** vi figurava accanto a quelli di **Calvi**, di **Miceli Crimi**, di **Stammati**... Anche per questo **Sindona** non voleva tornare in Italia. Mise in scena, per evitare il trasferimento, un tentativo di suicidio nel carcere americano: ingoiò un tubetto di sonniferi e si tagliò le vene dei polsi. La procedura di estradizione andò comunque avanti e il **25 settembre 1984** l'ex salvatore della lira arrivò in Italia in manette.

SINDONA IN CARCERE

Nel supercarcere di Voghera le misure di sicurezza erano rigidissime - quindici guardie a disposizione, una sorveglianza continua - per l'importanza del detenuto e anche perché non si voleva fare brutta figura di fronte agli Stati Uniti che ce l'avevano «prestato». All'inizio **Sindona** provò a protestare per quel rigoroso regime carcerario da lui definito umiliante, cominciò perfino uno sciopero della fame, ma poi desistette.

Fu condannato a quindici anni per il fallimento della **Banca Privata**. Lo aspettava però un giudizio ancora più difficile: quello per la morte dell'avvocato che aveva cercato di veder chiaro nelle sue carte. Nella requisitoria, in cui chiedeva l'ergastolo, il **pubblico ministero Guido Viola** fu molto severo: **«Michele Sindona è l'uomo su cui ruota tutta questa vicenda che si protrae negli anni. Negli anni il suo odio aumenta, si manifesta in mille modi. Vuole a tutti i costi l'impunità. Vuole che la società civile lo dichiari innocente ed estraneo al meccanismo di cui lui solo possiede la chiave»**.

Nonostante tutto, **Sindona** sperava ancora, si diceva certo che l'avrebbero assolto. Da dove prendeva tanta sicurezza, è impossibile dire: aveva delle vere carte in mano oppure, ancora una volta, si trattava soltanto di un bluff?

La sentenza per il **delitto Ambrosoli** venne pronunciata il **18 marzo 1986**. **Sindona** non era presente in aula; era rimasto in cella a leggere i giornali che parlavano di lui. Poco prima di mezzogiorno il sottufficiale che comandava le guardie a lui destinate si avvicinò alle sbarre della cella: **«Scusi, dottore... Hanno già deciso»**. **«Com'è andata?»** chiese **Sindona**. **«Non troppo bene. Ci sono andati giù pesanti»**. **«Quanti anni?»** insisté il detenuto. **«Ergastolo»**. **Sindona** sorrise con quella sua smorfia sardonica di sempre: **«Me l'aspettavo»**, sussurrò noncurante della contraddizione con l'ostentata fiducia dei giorni precedenti.

Enzo Biagi è, dei giornalisti, quello che meglio ha conosciuto **Michele Sindona**. Lo ha incontrato quand'era ancora molto potente e dopo, quand'era finito nella polvere, lo ha visto, lo ha incontrato nella prigione americana, e poi ancora in quella di Voghera. Per la trasmissione televisiva **Spot** riuscì a entrare con le telecamere nella cella di **Sindona** proprio il giorno stesso in cui era stata pronunciata la sentenza. Ha raccontato a **Telefono Giallo**: **«Lo avevo visto in condizioni peggiori in America, dove era un uomo umiliato. In Italia mi sembrò pacato, quasi rassegnato al suo destino»**. Abbiamo rivisto quella intervista: è un documento inquietante come sempre sono i documenti postumi. I messaggi trovati in una bottiglia.

Chi è l'ergastolano **Michele Sindona**? chiede **Biagi**. E lui: **«Sì, è vero, ormai sono l'ergastolano Michele Sindona. Ma sono sempre io e non ho nulla da temere perché non ho mai fatto nulla di male. Non sono il mostro che vogliono far credere. Vogliono soltanto giustificare con questa sentenza tutti gli anni di spese, di pubblicità... In questo processo si sono strumentalizzate persino le lacrime. Nella requisitoria finale il pubblico ministero s'è**

messo a piangere: chissà, doveva avere le cipolle. Due persone soltanto avevano il diritto di piangere: la signora Ambrosoli per la tragica perdita del marito e mia moglie per le infami persecuzioni che sta subendo la mia famiglia. Ma mia moglie non piange in pubblico: piange da sola, chiusa in casa».

Biagi fa un'ultima domanda: «*E lei non ha niente da piangere?*». **Sindona** è pacato nella risposta, anche se non rinuncia a gettare un po' di ridicolo sui suoi «*persecutori*»: «*No, io ho una mia vita interiore, non ho paura di morire. Mi sento a posto con la mia coscienza. Ecco perché queste sentenze mi fanno proprio ridere*».

«*Non mi sembrò un uomo disperato, sull'orlo del suicidio*» ha commentato **Biagi**. Il quale peraltro ha aggiunto di non credere all'ipotesi di una vendetta postuma: «*Tutto quello che Sindona poteva dire lo aveva già detto. Non credo che conservasse altri segreti*».

Ma **Sindona**, se solo avesse voluto, avrebbe potuto parlare di molti argomenti ancora oggi mal noti, pieni di risvolti insoliti. Avrebbe potuto parlare dei soldi passati sotto banco ad alcuni partiti, alla **DC** soprattutto. Dei suoi rapporti con **Gelli** e di alcune attività della **P2**. O anche delle relazioni con il suo sostenitore di sempre, **Giulio Andreotti**. Avrebbe potuto dire quali erano le importanti società quotate in borsa che, per ottenere finanziamenti dalla sua banca, depositavano bilanci falsi. Oppure chi fossero quei cinquecento personaggi importanti che, attraverso gli istituti di credito di **Sindona**, avevano esportato illecitamente valuta all'estero. Oppure, ancora, che storia era quella raccontata da **Luciano Liggio**, secondo cui in Sicilia, nel **dicembre 1980**, la mafia, con l'aiuto di **Cosa Nostra**, tentò di organizzare un **golpe separatista**.

Tutte cose che, probabilmente, non sapremo mai. Trentasei ore dopo la messa in onda dell'intervista realizzata da **Enzo Biagi**, si diffonde la notizia che **Sindona** sta morendo avvelenato. L'agonia dura due giorni: il **22 marzo** sopraggiunge la morte. Forse, dicono in molti, non si è trattato di omicidio, è certo, però, che quando **Sindona** muore sono in parecchi a tirare un sospiro di sollievo.

OMICIDIO O SUICIDIO?

Non si è trattato di omicidio: questa la conclusione dell'inchiesta della magistratura, vediamo in base a quali elementi.

Per uccidere un uomo, secondo il **tossicologo Enrico Malizia**, presente in studio, sono sufficienti sessanta-settanta milligrammi di cianuro, che è un veleno dalle caratteristiche asfissianti poiché blocca l'afflusso di ossigeno al cervello. Nei visceri di **Sindona** venne trovata una dose più che doppia di cianuro: centocinquanta milligrammi. Il cianuro ha un sapore forte, di mandorle amare: con una dose così massiccia, se davvero **Sindona** non avesse avuto intenzione di uccidersi, si sarebbe subito accorto che il caffè, quella mattina, aveva un gusto diverso dal solito, l'avrebbe certamente rifiutato al primo sorso. Ma non è possibile, ha domandato qualcuno, che il detenuto l'abbia trangugiato di colpo, per rendersi conto del sapore subito dopo? Quando ormai era troppo tardi?

Più complesso è l'aspetto tecnico della faccenda. Il veleno era nel caffè: su questo non c'è alcun dubbio, perché **Sindona** bevve soltanto il caffè e tracce di cianuro sono state trovate nel bicchierino che fu toccato, esclusivamente, dal detenuto. **Sindona** mise lui il veleno nel caffè, estraendolo da un qualche contenitore, o il veleno si trovava già nel piccolo thermos?

La domanda qualche dubbio lo solleva: il piccolo thermos, infatti, rimase per alcuni giorni in uno scaffale dove era stato riposto dopo essere stato lavato sommariamente. Come mai? Semplice disordine? Inesperienza? A nessuno degli agenti di guardia venne in mente che si trattava di un importante reperto da analizzare? Quando comunque fu ritrovato, le indagini permisero di riscontrare la formazione di piccole muffe. A detta degli esperti, la cosa sarebbe stata impossibile se in quel thermos ci fosse stata una dose anche minima di cianuro. Il thermos, però, non era stato lavato? Sì, ma le tracce del veleno sarebbero comunque rimaste. È stata fatta una riprova con un thermos simile. Vi è stato messo del cianuro, poi il recipiente è stato lavato, lasciato per

alcuni giorni in un ambiente analogo a quello in cui era rimasto il primo thermos, infine analizzato: non c'era traccia di muffe.

Non è possibile che una delle bustine contenesse veleno anziché zucchero, che cioè **Sindona** abbia messo lui il cianuro nel caffè, ma per sbaglio, perché ingannato da chi voleva ucciderlo? In teoria, sì. In questa ipotesi, l'eventuale guardia assassina, quella che prese le bustine di zucchero dalla riserva comune, potrebbe averle sostituite, una o più.

Ma l'avvelenamento, in questo caso, sarebbe stato subito scoperto analizzando le bustine residue. Le bustine non sono state trovate: gli agenti hanno detto che fu lo stesso **Sindona** a gettarle nel water prima di bere il caffè.

L'ipotesi dell'esistenza di una guardia assassina sembra, comunque, alquanto inverosimile. Infatti, se ci fosse stata, non avrebbe potuto distruggere le bustine per nascondere la prova senza la complicità delle altre due guardie. Il che è altamente improbabile poiché, almeno secondo il regolamento, gli agenti soltanto al momento di cominciare il loro turno sapevano a quale servizio sarebbero stati destinati quel giorno.

Almeno secondo il regolamento, ho detto per inciso. Su questo, in studio, ha insistito molto **Massimo Teodori**: una cosa, ha sostenuto, sono i regolamenti, un'altra può diventare la blanda prassi quotidiana. In Italia, e specialmente nelle carceri, la prassi è spesso contro i regolamenti: i registri delle visite, ad esempio, sono di frequente incompleti, talvolta addirittura alterati. È impossibile sapere con sicurezza chi fosse andato a trovare **Sindona** nei suoi ultimi giorni di vita. Come si può essere sicuri che una guardia malintenzionata non sapesse con un giorno di anticipo che l'indomani sarebbe stato di guardia a **Sindona**? Possiamo escluderlo soltanto perché lo vietava il regolamento?

Ancora sulle bustine. L'**avvocato Oreste Dominioni**, che difese **Sindona** al processo per la **morte di Ambrosoli**, ha telefonato durante la trasmissione per dire che lui alla storia delle bustine gettate nel water dal suo assistito non ha mai creduto. Fu fatta una prova durante un sopralluogo: le bustine galleggiavano anche tirando lo sciacquone, bisognava mandarle giù con lo scopino. Non sembra un argomento decisivo: **Sindona** poteva aver azionato sciacquone e scopino anche se le guardie asserirono di non aver sentito nulla. Sapevano, però, che era in bagno: il rumore dello sciacquone a quel punto era così logico e prevedibile che forse non ci fecero caso.

Sulle bustine è intervenuto per telefono anche un anonimo, affermando di essere una guardia carceraria in servizio all'epoca a Voghera. Secondo l'anonimo, le bustine sarebbero state recuperabilissime - e a suo dire vennero recuperate da chi ne aveva l'interesse - attraverso un tombino situato nel corridoio, subito fuori dalla cella. L'anonimo ha poi riferito di visite strane, non annotate sui registri del carcere, durante una di queste visite ci sarebbe stato uno scambio di cinture dei pantaloni con **Sindona**: era lì, nella piastrina della cintura, che il veleno avrebbe potuto essere nascosto. Non so davvero quale credito dare a questa testimonianza. E stata una delle tre telefonate anonime mandate in onda durante le trenta puntate complessive di **Telefono Giallo**. Qui voglio soltanto dire che quella chiamata, vera o falsa che fosse la qualifica del suo autore, ha comunque toccato un punto centrale: come è arrivato il veleno fino alla cella di **Sindona**? Dove era custodito? È la domanda che ha posto anche l'**avvocato Dominioni**, il quale ha escluso che il cianuro potesse trovarsi dentro una capsula ingerita da Sindona, come si dice che facessero i gerarchi nazisti, perché l'organismo, in questo caso, avrebbe assorbito veleno molto più lentamente.

È uno dei molti punti rimasti in sospeso.

Ammesso che **Sindona** avesse deciso di suicidarsi, chi gli aveva fornito il cianuro? Il ministero di Grazia e Giustizia ha escluso che gli possa essere stato consegnato in carcere, ma non si capisce bene in base a quali considerazioni. Forse, si è detto, lo portava con sé da sempre. Ma dove? Nella cassa dell'orologio? Possibile che nessuno abbia controllato i suoi oggetti personali?

Possibile che il contenitore del cianuro non sia stato mai trovato? Poteva essere una bustina qualsiasi, si è anche detto, di cui **Sindona** quella mattina si sbarazzò assieme alle altre. Gli è stata passata in aula durante il processo? Sembra l'ipotesi più probabile. Sarebbe bastata una fugace stretta di mano. L'**avvocato Dominioni**, a prova di quanto negligenti fossero la protezione e la sorveglianza, una volta ha raccontato di aver consegnato della cioccolata al suo assistito senza che nessuno se ne accorgesse.

Sono tante le domande sugli aspetti tecnici della vicenda e non a tutte è possibile trovare una risposta esauriente.

Basterebbe ricordare, ad esempio, che nessuno ha saputo spiegare perché il pubblico ministero fu avvertito con quattro ore di ritardo che **Sindona** aveva subito un avvelenamento. Il problema dibattuto in studio è stato prevalentemente un altro: dobbiamo davvero credere che **Sindona** si è suicidato?

«Era un paranoico - ha risposto lo **psichiatra Romolo Rossi** - **e poi non dimentichiamo che aveva già provato a suicidarsi negli Stati Uniti, che un suo fratello si era ucciso, che lui stesso diceva spesso che prima o poi si sarebbe suicidato**». Gli è stato obiettato che proprio chi ha voglia di porre fine ai suoi giorni non va in giro a ripeterlo continuamente.

È da escludere, ha aggiunto il **tossicologo Malizia**, che **Sindona** si sia suicidato in uno di quei momenti di depressione che indubbiamente attraversava spesso: **«Lo dimostra proprio la presenza del cianuro. Non ci si tiene il cianuro in tasca per i momenti di depressione»**.

Il cappellano del carcere, **monsignor Giuseppe Baschiazorre**, con cui **Sindona** si confidava spesso, ha raccontato che un giorno, mentre lui si stava accingendo a celebrare la messa alla presenza di alcuni agenti di custodia, il finanziere disse che avrebbe voluto fare la comunione. Non poteva però, aggiunse, perché avrebbe dovuto confessarsi, e **«voi preti non potete assolvere uno che medita il suicidio»**.

Lo disse col sorriso sulle labbra, racconta il cappellano, quasi scherzando. È stato chiesto a **monsignor Baschiazorre** che cosa pensa della morte di **Sindona**: è stato un suicidio o un omicidio? La sua risposta apre una terza ipotesi, la più inquietante: **«Secondo me può essersi trattato di un suicidio indotto»** ha affermato il sacerdote. **«Qualcuno può avergli detto che, per il bene della sua famiglia, alla quale Sindona era legato in maniera profondissima, era meglio se si toglieva di mezzo»**.

Il deputato democristiano **Giuseppe Azzaro** ammette di essere però molto turbato da un dubbio: **«Se Sindona prese il cianuro spontaneamente, se voleva suicidarsi, perché gridò: "Mi hanno avvelenato"? Possibile che un uomo voglia fare spettacolo fin nel momento estremo, voglia calcolare fino a quel punto anche gli effetti della propria morte?»**.

E una domanda che faccio mia. Se **Sindona** ha voluto che la sua morte ricadesse sulla coscienza di altri, bisogna dire che ci è riuscito. La mia opinione personale è che **Sindona** si sia davvero suicidato. Forse spinto da altri a farlo, come ha ipotizzato il cappellano del carcere, forse mosso dal suo istrionismo, oltre che dal suo equilibrio psichico alterato.

Tra l'altro la testimonianza dell'anonima guardia di Voghera, che sul momento ho trovato molto conturbante, esaminata freddamente risulta piuttosto contraddittoria. L'anonimo da una parte si dice certo che **Sindona «è stato ammazzato»**. Dall'altra parla di un misterioso scambio di cinture con un visitatore, quindi di un gesto consapevole e volontario, come mezzo per consegnare a **Sindona** il veleno.

Non credo che verremo mai completamente a capo di questo mistero e **Telefono Giallo** è stata verosimilmente una delle ultime occasioni per discutere a fondo la vita, oltre che la morte, di un uomo che per troppi anni ha incarnato l'Italia peggiore, quella dove non avremmo voluto vivere. A mio giudizio resta una sola possibilità concreta per saperne di più. Un giorno, magari tra molti

anni, l'uomo che ha consegnato il veleno - perché questo è l'unico dato sicuro: qualcuno il veleno lo ha consegnato - potrebbe decidersi a parlare. In quel caso potremmo finalmente sapere tutta la verità.

Fonte: [Corrado Augias](#) - Telefono Giallo - Mondadori, Milano 1989